

Un saggio di Franco Cardini, edito da Salerno, mette in discussione l'eredità del grande santo vissuto nel IV secolo. «Forse senza di lui non avremmo avuto l'Inquisizione né un conflitto così aspro tra il mondo cattolico e la modernità»

LA TEOCRAZIA DI AMBROGIO

IL PATRONO DI MILANO AFFERMÒ PER PRIMO LA SUPREMAZIA DELLA CHIESA SULLO STATO

di Paolo Mieli



Nel IV secolo il mondo cristiano fu sconvolto dall'eresia ariana. Ario, teologo nordafricano, sosteneva che Cristo, essendo stato «generato» da Dio unico, eterno e indivisibile, era «venuto dopo» e non poteva essere considerato allo stesso modo del Padre: c'era stato, cioè, «un tempo in cui il Figlio non c'era». Ai tempi di Costantino, che aveva spalancato le porte dell'impero ai seguaci di Cristo, si tenne il Concilio di Nicea (325) che condannò la dottrina ariana. Ma qualche tempo dopo l'imperatore riabilitò Ario e costrinse all'esilio il suo grande nemico, Atanasio vescovo di Alessandria. Dopodiché i decenni successivi furono contrassegnati da una lunga controvversia tra ariani e atanasiani e la Chiesa di Roma faticò non poco per venire a capo della dottrina eretica che nel frattempo aveva conquistato vescovi e sovrani. Un grande protagonista di questa battaglia fu Ambrogio, che pure sulle prime aveva avuto qualche indulgenza (o qualcosa di più) nei confronti dell'arianesimo. È questo il punto di partenza di un originale libro di Franco Cardini *Contro Ambrogio*, che sta per essere dato alle stampe dalla Salerno.

Fin dalle prime righe, Cardini mette le mani avanti per difendersi dalle accuse che potrebbe ricevere per questo saggio impertinente. Il suo non vuol essere né un pamphlet «provocatorio», né «un'indecorsa dissacrazione», tantomeno «un dissennato attacco a livello storico o peggio ancora teologico» all'indirizzo dell'uomo che, tra l'altro, fu ispiratore e modello per sant'Agostino. Non vogliono essere, i suoi, «giudizi moralistici del tutto antistorici», né

«paradossali esercitazioni ucroniche» e neppure «fatue e faziose polemiche» con il senno del poi. È, quello di *Contro Ambrogio*, solo un tentativo di «uscire dal comodo riparo dello storico» a favore di una modalità che gli consenta di «scoprirsì», «esporsi», «prendere posizione». Il tutto non disgiunto da un «pizzico di autoironia per aver tentato, al cospetto di un gigante della storia e del pensiero, una specie di ruggito del topo». Tra l'altro che ci siano aspetti controversi nella vita di Ambrogio traspariva già, tra le righe, dalle impeccabili note di Marco Navoni alla *Vita di sant' Ambrogio* (edizioni San Paolo) scritta da Paolino, coevo e principale collaboratore del patrono di Milano. Così come, sempre tra le righe, dalle biografie di Cesare Pasini, *Ambrogio di Milano. Azione e pensiero di un vescovo* (edizioni San Paolo) e di Angelo Paredi, *S. Ambrogio e la sua età* (Jaca Book). E anche, sia pur marginalmente, dallo straordinario *Teodosio il Grande* (Salerno) di Hartmut Leppin.

Il libro di Cardini prende le mosse dal 374 alorché, avendo esercitato fin lì il ruolo di governatore laico di una regione che all'epoca corrispondeva alla Liguria e all'Emilia e pur non essendo ancora battezzato, il trentacinquenne Aurelio Ambrogio (era nato nel 339 a Treviri, città che dal 292 era la residenza ufficiale dell'imperatore romano d'Occidente) fu nominato vescovo di Milano, dal 286 «sede imperiale». Era figlio di un alto magistrato del sovrano Costantino II, ma su suo padre c'è un «ambiguo silenzio» che ci indurrebbe a sospettare fosse stato coinvolto in una delle controversie dell'epoca e avesse «militato dalla parte degli sconfitti». A «portarlo così in alto» era stato il prefetto Sesto Petronio Probo, un uomo molto chiacchierato con evidenti inclinazioni all'arianesimo, così come l'imperatrice Giustina (moglie di Valentiniano I e madre di Valentiniano II) protettrice di Probo. Ariano fu anche il suo predecessore alla cattedra episcopale milanese, Ausenzio.

A decidere della sua elevazione a quell'importantissimo incarico sarebbe stato il grido di un bambino, che in una riunione popolare avrebbe invocato «Ambrogio vescovo!», suscitando un immediato entusiasmo popolare in quella che Cardini definisce una evidente «messinscena», un «ben architettato episodio di organizzazione del consenso», un genere di «spontaneità popolare accuratamente pilotata». Dietro la quale è ancora ben riconoscibile la regia di Probo. In ogni caso, a seguito di quell'acclamazione, Ambrogio si fece battezzare, divenne vescovo (con qualche irregolarità formale) e non tardò a liberarsi dell'ingombrante appoggio del suo potente protettore.

Da quel momento comparve al suo fianco il presbitero Simpliciano, fedele di Atanasio, che gli fu accanto tutta la vita e, nonostante avesse venti anni più di lui, gli sopravvisse. Per un breve periodo ci fu anche suo fratello Satiro, che Cardini sospetta nutrisse simpatie ariane. Quanto a lui, nel 376, in contrasto con l'imperatrice Giustina, si oppose all'elezione a Sirmio di un vescovo seguace di Ario e dal 378 iniziarono a comparire spunti anti-ariani nelle sue omelie. Giusto in tempo per essere in sintonia con l'editto di Tessalonica (380), con il quale l'imperatore d'Oriente, Teodosio, impose «a tutti i popoli a noi soggetti» la disciplina apostolica e la dottrina evangelica del credo «nell'unica divinità» di Padre, Figlio e Spirito Santo. Sicché Teodosio, secondo Franco Cardini, «ben più adeguatamente di Costantino, può essere considerato il vero fondatore dell'impero romano-cristiano».

Comunque la partita religiosa si riaprì nel 386, quando Giustina impose un decreto per la libertà di culto che consentiva agli ariani di pretendere una basilica in cui poter celebrare il rito. Ambrogio si oppose con forza e una folla («spontaneamente convocata», ironizza Cardini) scese in piazza a spalleggiare il vescovo, creando «una situazione al limite della legalità». La «contesa delle basiliche» andò avanti per settimane, incrinò il rapporto di Giustina con il proprio figlio Valentiniano, si concluse con il trionfo di Ambrogio e la sconfitta della libertà di professare religioni diverse da quella stabilita al Concilio di Nicea.

Il vescovo di Milano, una volta piegata la corona d'Occidente, si dedicò a sottomettere quella d'Oriente. Vale a dire Teodosio. Una prima volta, nel corso di una cerimonia religiosa, il vescovo invitò l'imperatore a lasciare il presbitero e ad andarsi a sedere, sia pure in prima fila, tra i fedeli. Quasi esplicito il significato, sotto il profilo simbolico, di questo gesto. Ma l'occasione decisiva si presentò, dopo una serie di piccoli e grandi sgarbi da parte dell'autorità religiosa nei confronti di quella imperiale, con l'orrenda vicenda del tempio di Callinicum (l'odierna Raqqa). Lì un gruppo di cristiani aveva date alle fiamme una sinagoga, l'imperatore li aveva condannati a risarcire la comunità ebraica: Ambrogio impose a Teodosio di revocare quell'ingiunzione.

Poi, nel 390, ci fu la strage di Tessalonica. Un auriga dei giochi circensi era stato imprigionato per «comportamento immorale». I suoi tifosi avevano reagito aggredendo a sassate un

funzionario imperiale, Buterico, che era stato ucciso e trascinato per le vie della città greca. Teodosio giudicò sospetta quell'esplosione di rabbia e accondiscese alla richiesta dei militari di reprimere con violenza (migliaia di morti) i rivoltosi. Ambrogio ne approfittò per umiliare una seconda volta Teodosio, chiedendogli un pubblico pentimento per l'eccidio. L'imperatore provò a resistere, ma poi decise di sottomettersi all'ingiunzione. Secondo la ricostruzione di Paolino, Teodosio «pianse pubblicamente nella Chiesa il suo peccato... con lamenti e lacrime invocò il perdono». Anche Agostino, nel *De civitate Dei*, ricorda la scena: Teodosio «fece penitenza con tale impegno» che tra i fedeli il «dolore nel vedere umiliata la maestà dell'imperatore» prevalse sullo sdegno per il ricordo della strage. Teodosio si accorse probabilmente di quel che era accaduto nel profondo e, per rimediare, si recò a Roma dove fu accolto da senatori e ottimati con feste che più o meno esplicitamente rendevano omaggio agli antichi culti pagani.

Tuttavia l'episodio dell'imperatore «penitente per imposizione di un vescovo», osserva l'autore, fece scalpore in tutta l'ecumene romana: era la prima volta che «l'Augusto, da principe aureolato di autorità sacrale qual era sempre stato, da vicario del Cristo in terra, era sceso al livello di un semplice fedele, pronto ad umiliarsi per ricevere il perdono». Ambrogio approfittò di quell'atto di sottomissione per riprendere e condurre a compimento «il progetto di delegittimazione totale e irreversibile dei ceti diversi da quello cristiano niceno in tutto l'impero». Fu lui ad ispirare l'editto del 391 che vietava qualunque forma di ossequio alle divinità «gentili» nella città di Roma e prevedeva pesanti sanzioni per i funzionari inadempienti. Era la «totale palinodia» rispetto al comportamento tenuto e alle misure adottate dall'imperatore un po' meno di due anni prima nel corso della menzionata visita a Roma. Da quel momento fino alla morte, nel 397, Ambrogio esercitò una sorta di «dittatura» sottile sul potere imperiale d'Oriente e d'Occidente. Anche a costo di lasciarsi andare ad imprudenze, di commettere errori, e di fare scelte in contraddizione con i suoi principi. Ma la sua missione era compiuta.

Il suo lascito fu inequivocabile. Dal momento che il sovrano era stato per lui non al di sopra, bensì all'interno della Chiesa, ne discendeva che risultava subordinato all'autorità ecclesiale. In tal senso, Ambrogio si pone alla base «di un lungo e complesso itinerario che in vario modo, attraverso l'agostinismo politico, la riforma della Chiesa dell'XI secolo e il monarchismo pontificio», ha configurato una ben delineata tradizione. Tradizione «che in ambito cattolico — una volta battute le eresie e isolati come eretici o comunque pericolosi molti movimenti “non conformisti” medievali — solo il conciliarismo quattrocentesco, in una certa misura il Vaticano II e, oggi, le scelte innovatrici di papa Francesco, hanno teso in qualche modo a limitare e a correggere».

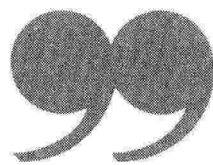
Un messaggio venuto da lontano, radicato nella certezza che «il liberare e il mantener libero il clero dai controlli e dai condizionamen-

ti di qualunque autorità terrena — ben al di là se non al contrario di quanto Gesù dichiara esplicitamente a Pilato — sarebbe stata condizione necessaria e sufficiente per salvarlo dalle tentazioni terrene». E sappiamo, aggiunge Cardini, che «l'intera storia della Chiesa dimostra l'opposto». Dopo Ambrogio, la Chiesa romana divenne potente «con la forza di una mirabile espansione intellettuale e missionaria, ma anche con l'inflessibilità e l'intransigenza della fedeltà a un disegno egemonico affermatosi poi tra l'XI e il XVI secolo attraverso la rimozione delle istanze provenienti dal mondo greco, da quello orientale, da quello vario, insidioso e imprevedibile delle eresie, da quello musulmano (pensiero filosofico-scientifico a parte), salvo dover poi subire i contraccolpi degli scismi, della Riforma protestante, dell'offensiva razionalistico-scientifica».

Traendo ispirazioni e suggestioni da Francesco d'Assisi, Nicola Cusano ed Erasmo da Rotterdam, Cardini si chiede se, «astruendo dal modello e dal magistero ambrosiani la Chiesa sarebbe mai giunta a dover concepire i tribunali inquisitoriali, ad affrontare scismi e riforme, a subire lo "strappo culturale" della "modernità" con il relativo processo di secolarizzazione». Dubbi e rilievi che, come è evidente, vanno ben al di là della figura storica di Ambrogio.

paolo.mieli@rcs.it

1 RIPRODUZIONE RISERVATA



Gestione del consenso
Durante una riunione
un bambino invocò
la sua nomina a vescovo
della città: fu un caso di
«spontaneità popolare
accuratamente pilotata»

La strategia
Perseguì un progetto
di delegittimazione totale
e irreversibile dei ceti
diversi da quello
cristiano niceno in tutto
l'impero romano

Il conflitto

Sant' Ambrogio impedisce a Teodosio di entrare nella cattedrale di Milano, un dipinto realizzato tra il 1619 e il 1620 dal grande artista fiammingo Antoon van Dyck (1599-1641). Il vescovo di Milano ottenne che il monarca si pentisse dopo la strage di Tessalonica compiuta nel 390

Il filosofo

Il santo e filosofo Agostino d'Ipbona (354-430), una delle personalità più eminenti della Chiesa, era nativo dell'Africa settentrionale. Nel 383 si recò in Italia e l'anno dopo si stabilì a Milano, dove conobbe Ambrogio, vescovo della città dal 374. Fu un incontro che ebbe un influsso cruciale nella conversione religiosa di Agostino

